

Bruxelles Alla Cee è di turno la Spagna

AUGUSTO PANGALDI

STRASBURGO. Due «inaugurazioni» simultanee - quella del semestre di presidenza spagnola e quella del secondo governo Delors - hanno dato un carattere eccezionale alla prima sessione annuale del Parlamento europeo nel momento in cui la Comunità sta per toccare quel punto di non ritorno che la immetterà definitivamente sulla strada del mercato unico da realizzare entro la fine del 1992.

Anzi, per Ordóñez, ministro degli Esteri spagnolo che debutta come presidente del Consiglio dei ministri comunitario, il «punto di non ritorno» sarebbe stato addirittura raggiunto essendo sua opinione che la Cee «è andata così avanti da non poter più tornare indietro» e tuttavia dal suo discorso inaugurale, limitato ad un dettagliato catalogo di problemi ma privo di precisi impegni per risolverli, è parso filtrare qualche dubbio e comunque qualche grossa preoccupazione sul rispetto delle scadenze. Non a caso l'on. Raggio (Pd) ha chiesto che la nuova presidenza spagnola si pronunciasse sulla richiesta del Parlamento europeo di un «libro bianco» sociale e si impegnasse a garantirne il pieno rispetto delle libertà e dei diritti sindacali, affinché si verificano azioni anti-sindacali da parte di diverse imprese (tra cui la Fiat), incoraggiando a scaricare sui lavoratori i costi di una maggiore competitività dal ritardo nell'elaborazione di una vera politica sociale.

Il presidente Delors, dal canto suo, partendo dai risultati certamente soddisfacenti del 1988, dal dinamismo che hanno preso gli affari europei anche per via di una congiuntura favorevole, ha parlato di «messaggio di speranza» che oggi permette di affermare che «l'Europa funziona» e dovrebbe funzionare sempre nei prossimi mesi decisivi. E qui Delors ha centrato tre temi: il carattere aperto ma non cedevole che dovrà avere questa Comunità nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone; la portata storica che hanno già e dovranno avere sempre di più i rapporti tra la Cee e l'Europa dell'Est e prima di tutto l'Unione Sovietica; il dialogo Nord-Sud di cui ancora l'Europa comunitaria può e dovrà essere il motore principale.

Ma affinché l'Europa possa giocare questo triplice ruolo che la storia le attribuisce occorre fare l'unità dell'Europa e degli europei, farla concreta e rapidamente pensando già al «dopo 1992».

Entusiasta (il che capita di rado a quest'uomo impastato di senso della misura e di prudenza) nella descrizione dell'edificio già costruito, se non altro come base di ciò che deve ancora essere fatto, instancabile nel mettere in guardia contro qualsiasi forma di ottimismo, Delors ha concluso che «l'Europa sarà pluralista o non sarà».

Dopo il discorso del presidente Delors il gruppo parlamentare del Pci, in una proposta di risoluzione, preso atto che la Commissione intende presentare un programma d'azione conforme agli obiettivi considerati prioritari, chiede che questa stessa commissione presenti un «libro bianco» sullo spazio sociale europeo che, integrando quello del Mercato interno, indichi un complesso di garanzie sociali fondamentali.

Si conclude il lungo negoziato sotto il segno favorevole del mutato clima nei rapporti fra Est e Ovest

Vienna, la distensione anni 90

I 35 ministri degli Esteri dei paesi che hanno dato vita alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa sono a Vienna per celebrare la conclusione positiva del lungo negoziato. Il documento finale della conferenza inaugura una nuova stagione della distensione e apre la via al primo negoziato sul disarmo convenzionale. Il dialogo è difficile, ma pare poggia su basi solide.

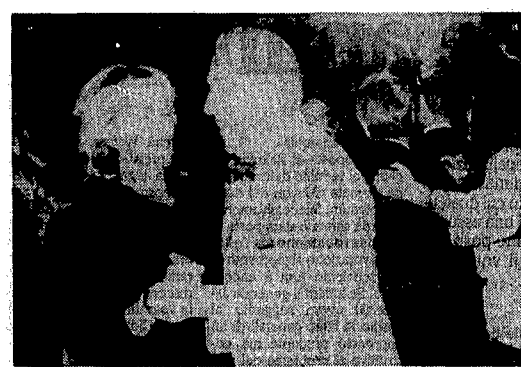
DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

VIENNA. «Per certi versi, durante i due anni e due mesi di questa conferenza il clima in Europa è mutato più che nei decenni precedenti, dal dopoguerra in poi...». Nella ricerca di una formula sintetica per definire le novità che emergono dalla conclusione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Cse), Jon Baldwin, ministro degli Esteri di un paese piccolo e in fondo un po' marginale come l'Irlanda, «elegante» e «saggio», ha fatto meglio, forse, di tanti più quotati colleghi. È vero: la conferenza di Vienna, «seguita» dal processo aperto 14 anni fa con l'«atto finale» di Helsinki, ha coinciso con una fase di movimento delle relazioni internazionali davvero senza precedenti. Dal novembre dell'86, quando si aprì in un quadro di rinnovato dialogo tra le due superpotenze ma in una situazione ancora ingiungibile dal gelo degli anni precedenti, sono cambiate molte cose. Più, certamente, di quanto non si potesse sperare: il confronto, nutrito di buona volontà ma anche di diffidenza e sospetti, che in quei giorni cominciava a dispiegarsi nella cornice diplomatica, rigida, un po' burocratica e molto complicata, tra sigle, «seguiti», «cessi negoziati», della conferenza che si apriva.

spemza - più realistica di quella di Helsinki. Perché rispetto ad allora la trama dei rapporti economici tra l'Est e l'Ovest, ancora esile, è andata rafforzandosi; la separazione della cultura, delle tecniche, le limitazioni degli scambi e dei viaggi appaiono sempre più assurdi; il riconoscimento del carattere inalienabile dei diritti umani sta assumendo un ruolo centrale nel processo di riforma avviato all'Est, nell'Urss di Gorbaciov e in altri paesi. Non in tutti, è vero; ma è anche vero che all'Ovest, sia pur non dappertutto, comincia a morire il vecchio vizio di farne sempre e comunque un uso strumentale. C'è, inoltre, la prospettiva del negoziato sulle armi convenzionali, la possibilità di un disarmo che è l'unica premessa davvero concreta alla nuova distensione che si cerca in Europa.

Non resta, dunque, che lasciare sventolare le bandiere dell'ottimismo? No il dialogo è difficile e continuerà ad esserlo, e qualche segnale delle antiche incomprensioni non è mancato neppure nella festa di Vienna. Le resistenze e il «distinguo» dei rumori sui diritti umani, l'insensata repressione di Praga proprio il giorno della firma del documento; certi approcci, irrealistici, con cui una parte della Nato vorrebbe presentarsi al negoziato convenzionale (intanto riannunciando); certi toni del tipo «da tutto bene, prendete lezioni da noi» che sono risuonati, ieri, negli interventi di Shultz, peraltro assai disponibile a riconoscere le novità gorbacioviane, e soprattutto di Howe. Ma il dialogo ha un abito serio, molto più serio che in passato, e non è solo una questione di «clima».

Il documento finale apre la via alla prima trattativa sul disarmo convenzionale Ma il dialogo resta difficile



George Shultz con la moglie e il sindaco della città

Gli obiettivi del negoziato

VIENNA. Ci sono voluti quasi due anni: dal 17 gennaio dell'87 al 14 gennaio dell'89. Due anni durante i quali le maggiori difficoltà sono venute, paradossalmente, non dai contrasti tra i due blocchi, ma dalle divergenze all'interno della Nato. Ma infine il mandato per il «negoziato sulle forze armate convenzionali in Europa» è stato approvato, e per l'inizio della trattativa è fissato anche un termine: sette settimane (ma la data quasi sicura è quella del prossimo 6 marzo). Che cosa negozieranno, esattamente, 16 paesi della Nato e 17 del Patto di Varsavia? Il documento che illustra il mandato comprende 4 grandi capitoli. Vediamoli.

1) Obiettivi e metodi. L'obiettivo del negoziato è «il rafforzamento della stabilità e della sicurezza in Europa mediante la creazione, a livelli inferiori (di quelli attuali) di un equilibrio stabile e sicuro delle forze armate convenzionali, con relativi equipaggiamenti e armi, l'eliminazione degli squilibri... e della capacità di lanciare attacchi di sorpresa o scatenare azioni offensive su larga scala». Tale obiettivo sarà raggiunto «con l'adozione di misure millitarie significative, quali, tra le altre, riduzione, limitazioni, ridispiegamenti, fissazione di tetti uguali».

2) Campo e zona di applicazione. Oggetto delle trattative saranno «le forze basate a terra» dei 23 paesi partecipanti. Tutte le forze convenzionali saranno negoziate, comprese quelle «a doppia capacità» (quelle cioè che possono anche essere utilizzate come armi nucleari). Le trattative, invece, non interessano le armi nucleari né quelle chimiche e ne saranno escluse le forze navali. La zona interessata sarà il territorio dei 23 paesi, comprese le isole, dall'Atlantico agli Urali.

La visita di Musavi Nuove intese economiche ma anche altre proteste Udiienza in Vaticano

Avvio di nuove consistenti intese economiche, con la chiusura del contenzioso di Bandar Abbas: questo il risultato concreto della visita a Roma del primo ministro iraniano Musavi, ripartito per Teheran ieri pomeriggio. Dopo nuovi incontri con De Mita e Andreotti, Musavi è andato dal Papa. Alla ribalta il tema dei diritti umani, per il quale ci sono state proteste contro la visita.

ROMA. «Abbiamo scelto l'Italia per la nostra prima visita in Europa occidentale perché ha avuto una posizione corretta e positiva sulla risoluzione 598 (per la tregua nel Golfo, ndr) e sul bando delle armi chimiche, per i nostri legami storici e culturali e perché ha avuto verso di noi dopo la rivoluzione un atteggiamento costantemente amichevole. Così ha detto ieri mattina in una conferenza stampa il premier iraniano Musavi, esprimendo soddisfazione per i risultati della sua visita. In quel momento i colloqui non erano ancora terminati, ma già si sapeva che si stava risolvendo il contenzioso sul porto di Bandar Abbas (l'Italia vantava 1300 milioni di dollari di credito) e si era dato «positivo avvio a due grossi contratti per centrali energetiche» (cioè termoelettriche). Rinsaldando, cioè, dei rapporti economici bilaterali e coinvolgimento sostanziale dell'Italia nel processo di ricostruzione dell'Iran dopo otto anni di devastazioni belliche. Questo era lo scopo essenziale della visita di Musavi, nelle aspettative di entrambe le parti, e da questo punto di vista si può dire che tutto ha marciato.

Ieri comunque è venuto alla ribalta anche il problema dei diritti umani, evocato dalle numerose proteste dei giorni scorsi (rinnovate anche di recente dal comunista Garbugliani. La «Voce repubblicana» in una nota scrive di «condivere le preoccupazioni e l'indignazione» per la repressione in Iran espresso da organizzazioni umanitarie e si chiede «se fosse questo il momento opportuno per accogliere in Italia il primo ministro iraniano...»). Il ministro Andreotti ha risposto che De Mita ha telefonato all'Ansa, un gruppo sconosciuto che si definisce «brigata libera di Karbala» (città santa scita) ha «messo in guardia l'Italia dal concedere all'Iran aiuti che significherebbero appoggio alle intenzioni aggressive» di Teheran.

Il tema, sia pure indirettamente, si è posto anche nell'incontro con il Papa: Giovanni Paolo II - ha sottolineato il portavoce - «scolse ogni occasione per ricordare il diritto alla libertà religiosa dei cattolici e per parlare dei problemi umanitari».

Si è detto delle proteste. Una è stata inscenata davanti al portone di bronzo del Vaticano da un gruppo di esuli: l'intervento della polizia ha impedito uno scontro con un gruppo di «khomeinisti». Una lettera di «preoccupazione» a De Mita è stata sottoscritta da un gruppo di parlamentari (fra cui il sen. Serrì (Pci), il sen. Achilli (Psi), l'on. Russo (Dp), l'on. Salvoldi (Verdi) e l'on. Natalia Ginzburg. Interrogazioni sono state presentate da deputati della Dc, del Psi, radicali e dal comunista Garbugliani. La «Voce repubblicana» in una nota scrive di «condivere le preoccupazioni e l'indignazione» per la repressione in Iran espresso da organizzazioni umanitarie e si chiede «se fosse questo il momento opportuno per accogliere in Italia il primo ministro iraniano...»). Il ministro Andreotti ha risposto che De Mita ha telefonato all'Ansa, un gruppo sconosciuto che si definisce «brigata libera di Karbala» (città santa scita) ha «messo in guardia l'Italia dal concedere all'Iran aiuti che significherebbero appoggio alle intenzioni aggressive» di Teheran.

Nuove misure repressive, ieri altri tre morti

Shamir contestato dai parà «Basta colpire gli innocenti»

Clamorosa resa dei conti per il primo ministro israeliano Shamir, esplicitamente e duramente contestato ieri dai soldati di un reggimento di paracadutisti impegnati in Cisgiordania nella repressione della «intifada». «Siamo sconvolti da quelle che si fate fare», hanno detto i militari. Proprio ieri il ministro della Difesa Rabin ha annunciato nuove misure repressive che equiparano i lanciatori di sassi ai terroristi.

GIANCARLO LANNUTTI

È stato un vero e proprio torrente di contestazioni quello che ha investito il «duro» Shamir nel campo militare dei paracadutisti alla periferia di Nabulus; e non è certo un caso che ciò sia accaduto proprio in uno degli epicentri della sollevazione, in una città a sud del nazionalismo palestinese e che ha dato un elevato tributo di vittime a questi quattordici mesi di lotta. Shamir è andato di proposito a Nabulus, capoluogo di quella che si ostina a chiamare con il nome biblico di Samaria, con una deliberata ostentazione di forza militare: accompagnato dal capo di Stato maggiore generale Dan Shomron e dal comandante della regione

centrale generale Amram Mizna, Shamir viaggiava su un'auto preceduta e seguita da uno spiegamento di automezzi militari. Il corteo è sfrecciato per le vie di Nabulus semideserte e con le saracinesche dei negozi abbassate. Dopo aver osservato la città dall'alto del monte Gerazim e aver conferito con il comando locale, Shamir ha raggiunto il campo dei paracadutisti, e qui è subito esplosa la contestazione, con il premier messo in stato di accusa. Il reggimento paracadutisti è composto prevalentemente da militari della riserva, impegnati già da due mesi nei territori occupati. Intervengono l'uno dopo l'altro, soldati e ufficiali si sono detti «sconvolti dai compiti che sono loro imposti e che stanno erodendo tutti i valori umani ed etici». «Quando mi alzo al mattino - ha detto un paracadutista - dico a me stesso: ora vado e agguanto un uomo, gli guardo le mani e mi rendo conto che è un lavoratore come me. Ciononostante devo schiaffeggiarlo o devo infliggergli colpi micidiali per indurlo a termine». «Lei pensa - ha detto l'ufficere dell'unità, Amir, di Gerusalemme - di sapere esattamente quello che succede qui? È impossibile. Non lo sanno nemmeno il nostro comandante e i nostri ufficiali. Lo sanno solo i soldati che pattugliano le vie della città». Un altro soldato ha rincarato la dose: «Stiamo violando i valori etici universali. Dobbiamo ricorrere alla violenza per fare in modo che la gente abbia paura, anche quando si tratta di innocenti. Quello che sta succedendo - ha continuato - mi sconvolge, mi uccide. Mi sento umiliato davanti alla persona che devo picchiare. Mentre la picchio sento che sono io a indebolirmi ed è lui

a rafforzarsi. Non sono questi i valori che mi sono stati inculcati. Deve esserci un'urgente iniziativa politica per uscire da questa situazione che è catastrofica». Messo con le spalle al muro Shamir si è difeso maldestramente, si è detto certo che quella esplosa: non è l'opinione della maggioranza dei soldati. Un parà lo ha interrotto: «Primo ministro, sono la grande maggioranza». «Come fai a saperlo, il ha contestato? «Sevo in questa unità da dieci anni e ci conosciamo bene», il premier ha anche negato che negli ultimi trenta giorni sia stato ucciso un numero record di palestinesi, ma qui a smentirlo è lo stesso comando dell'esercito: secondo la statistica ufficiale, dal 9 dicembre al 9 gennaio ci sono stati 26 morti e 492 feriti, per lo più colpiti dai proiettili di plastica, e ora dagli ancor più micidiali proiettili di gomma dell'ultimo tipo. E anche ieri, secondo la radio israeliana, due palestinesi sono stati uccisi (uno di 17 anni a Nabulus, dove si trovava Shamir, e uno di 15 anni a Janin) mentre un ragazzo di



Ecco le micidiali pallottole «di gomma» usate dagli israeliani: quelle di nuovo tipo (rotonde) contengono il 95% di acciaio contro il 75% delle precedenti (cilindriche)

19 anni è morto in ospedale per le ferite riportate dieci giorni fa. La protesta dei soldati ha coinciso, significativamente, con il varo di nuove e più aspre misure repressive decise dal ministro della Difesa, il laburista Rabin. Contro i lanciatori di sassi - equiparati di fatto ai terroristi - tutti i soldati potranno indiscriminatamente sparare proiettili di plastica e i nuovi proiettili di gomma «più duri e più efficaci»; applicando inoltre nel modo più brutale e spietato la tecnica della rappresaglia, per i lanciatori di sassi è prevista la demolizione delle abitazioni (ieri mattina stessa ne sono state distrutte tre a Kamkiliya e altre

due sono state murate), fortissime ammende nonché punizioni contro i genitori, come la confisca dei beni. Negli ultimi giorni inoltre ben 40 istituti di istruzione superiore sono stati chiusi in Cisgiordania. Contro queste misure e la escalation delle uccisioni si sono levati i partiti della sinistra e le forze pacifiste, che hanno presentato in Parlamento una mozione di sfiducia contro il governo. Il movimento «Pace subito» ha definito le nuove misure atti di segregazione razziale e di punizione collettiva incompatibili con lo spirito dei giudizi. Hanno invece plaudito a Rabin i coloni oltranzisti.

Andreotti al Senato Dopo la tensione ora nel Mediterraneo «segni incoraggianti»

ROMA. Profonda soddisfazione per gli esiti della conferenza di Parigi sulle armi chimiche e di quella di Vienna sulla sicurezza e cooperazione in Europa (che costituisce un «salto di qualità in tema di diritti umani»); constatazione che malgrado lo scottato scrocco del 4 gennaio si riscontrano ora nel Mediterraneo «segni incoraggianti»: questi i punti salienti della esposizione che il ministro degli Esteri Andreotti ha fatto ieri dinanzi alla Commissione esteri del Senato. Sul tema delle armi chimiche Andreotti ha definito la recente conferenza di Parigi «uno degli sviluppi recenti di maggior rilievo sulla via del disarmo e della distensione» per due ragioni fondamentali: per l'ampiezza della partecipazione e per l'adozione consensuale di un documento finale articolato e sostanziale. Il ministro ha comunque ribadito la convinzione «che solo attraverso un bando totale e l'eliminazione di tutti gli stock esistenti sia possibile risolvere alle radici questo problema» ed ha delimitato meritevolmente l'azione di interlocutore, non adducendo una nuova prospettiva di speranza e un fattore dinamico.

Intervenendo nel dibattito, il sen. Giuseppe Boffa (Pci) ha condiviso la «preoccupazione per l'eventualità che gruppi terroristici possano approfittare di armi chimiche e di distruzione di massa», ma ha detto che la questione non si può affrontare «con minacce e bombardamenti», né si può ignorare «il problema posto dagli arabi del possesso di armi atomiche da parte di Israele». Boffa ha anche sollecitato iniziative concrete per dare un riconoscimento alla costituzione dello Stato di Palestina.

Discorso di Gheddafi «Quest'anno liquiderò tutte le istituzioni dello Stato libico»

TRIPOLI. Nel giro di quest'anno il colonnello Gheddafi vuole liquidare «l'apparato di sicurezza» e l'agenzia di stampa libica «Jama» all'interno di un progetto più generale che vorrebbe avviare il popolo al governo. «Tutte le istituzioni dello Stato - sostiene Gheddafi - devono essere abolite perché sembrano imposte al popolo. Questa iniziativa costituirà la pietra miliare di un nuovo ordinamento, un'era delle masse» capace di instaurare un autentico regime popolare. L'apparato di sicurezza an-

drebbe abolito perché duplica le funzioni dell'ufficio investigativo e la stessa storia dovrebbe toccare all'agenzia «Jama» che è una piovra inutile e noiosa, con centinaia di funzionari che danno le notizie con due giorni di ritardo. Bisogna chiudere - aggiunge Gheddafi - e sostituire con dieci persone e una trasmissione che mandi le notizie a tutto il mondo. Sei mesi fa il colonnello libico aveva annunciato l'abolizione dell'esercito classico e della polizia tradizionale, delegando la difesa del paese ai civili armati.

Chiesto riscatto per Van Den Boeynants

I rapitori vogliono un miliardo di lire ma in Belgio si comincia a pensare ormai ad un'abile messinscena

BRUXELLES. Il misterioso gruppo terrorista (Brigate socialiste rivoluzionarie) che rivendica il rapimento dell'ex primo ministro belga Paul Van Den Boeynants si è rifatto vivo con minacce di «fare a pezzi il ricco esponente democristiano e con la richiesta di un riscatto di 30 milioni di franchi belgi (un miliardo e 50 milioni di lire). Di questa cifra, è

detto in una lettera dattiloscritta pervenuta ieri a due giornali di Bruxelles, due terzi pari a 700 milioni di lire, devono essere sborsati dai «soci di partito e d'affari di Boeynants e destinati ai poveri. Il resto, 350 milioni, deve andare al gruppo terrorista, la «Brigate socialiste rivoluzionarie» che rivendica il rapimento, a titolo di retribuzione per la

partecipazione nello sforzo di mobilitare il popolo». La lettera non contiene minacce di morte, che invece riecheggiano con accenti macabri nella voce o voci maschili che ieri hanno fatto due telefonate anonime, una alla polizia e l'altra al giornale «Le Soir», uno dei due destinatari della lettera. «Vdb (le iniziali con le quali Boeynants è conosciuto nella vita politica) lo abbiamo noi» ha detto l'anonimo alla polizia. «Voi non saprete mai chi siamo. Voi non lo riviederete più. Ve lo restituirò in pezzetti». Il testo della telefonata è stato reso noto dal vice procuratore di Bruxelles, André Vandoren, che ha diffuso anche il contenuto della lettera.

Il caso del ricchissimo uomo d'affari democristiano, che ebbe la carriera politica stroncata da uno scandalo finanziario che gli costò la condanna a tre anni di carcere, con la condizionale, resta sempre avvolto nel mistero. Gli investigatori si chiedono chi si nasconde in realtà dietro questa «brigata socialista rivoluzionaria», di cui non si era sentito parlare fino alle prime rivendicazioni di questo rapimento fatte per telefono alla radio domenica. A rendere il quadro ancor più confuso giunge dall'Olanda la notizia che il rapimento è stato rivendicato con una telefonata anonima da una voce maschile che si è detta portavoce di Action Directe, il noto gruppo terrorista francese.

La telefonata è pervenuta ad una stazione radio di Hilversum, la Avro, e la polizia olandese ha dichiarato di prendere la cosa seriamente. La telefonata è giunta alla Avro verso le dieci e mezzo dell'altra sera, poco dopo che era stato trasmesso un breve programma sul caso. Non manca anche chi si chiede se si tratti veramente di un rapimento o di una abile messinscena, con tutti i dettagli di un giallo ben congegnato, con l'auto abbandonata nel box con la portiera aperta, carte sparse, l'inseparabile pipa, una scarpa e l'apparecchio acustico di Vdb per terra, insieme con l'astuccio di una siringa, particolare che fatto pensare che i rapitori abbiano drogato la loro vittima prima di portarla via.